Admaiora!

Giovanni Marchese

L'UOMO DI SCHRÖDINGER

VERBAVOLANT
edizioni

© Copyright 2014 by VerbaVolant edizioni
Via Ragusa 52, 96100 Siracusa
www.verbavolantedizioni.it
info@verbavolantedizioni.it

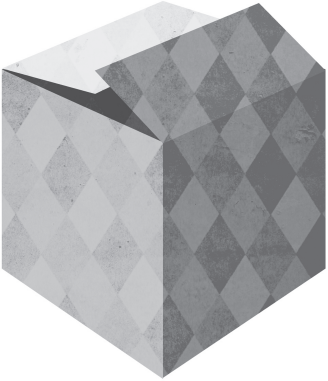
ISBN: 978-88-89122-79-2

Proprietà letteraria riservata - *Printed in Italy*

In redazione *Lavinia Adamo*

Stampa
Priulla s.r.l. - Palermo

Illustrazione in copertina di *Alessandro Di Sorbo*



I

Le lettere che affiorano tra le fitte strazianti che mi torturano il cervello formano la scritta Porno Multiplex. Ciò significa che so ancora leggere, che saprei far di conto e anche scrivere, non l'ho dimenticato, e so pure cos'è una città, un treno, sì, un telefono, una motocicletta, un paio di scarpe, un televisore o un computer, certo, saprei guidare un'automobile, so cos'è un'automobile e so cos'è un cinema, cos'è il porno. E quello è un cinema porno.
L'insegna è distante ma distinguo ogni lettera. I caratteri neri inchiodati sullo sfondo giallo limone. Alti e snelli sopra le grandi vetrine. Dall'altro lato della strada. In fondo, oltre le macchine in doppia fila.
La figura annaspa da lontano. Rotola verso l'ingresso. Rimbalza furtivo dal marciapiede e tra i ciclomotori sul ciglio della strada. Adesso vedo il bianco degli occhi infervorati. Lo sguardo ardente verso l'atrio del cinema. Scompare lesto. Quell'uomo mi ricorda qualcuno.
Uno squarcio casuale si apre sul passato.

"Un'altra cosa. Posso usare il bagno?"
"Non avete il cesso a casa? Dovete cacare, l'atto grande, per intenderci? No, perché se dovete fare

qualcosa di grosso lasciate perdere. Finisce che devo venire a tirare l'acqua col secchio. È un problema. I proprietari non vogliono spendere soldi per ripararlo e mi devo arrabattare come meglio posso. Lo scarico non funziona bene. Insomma, è urgente?"
"Devo solo pisciare, state tranquillo".
"Aspettate un istante".
Partiva verso il retrobottega. Mi accodavo con lo sguardo. Spalancava la porta del cesso. Dava un'occhiata. Un rumore. Sentivo il fiotto di diversi spruzzi di qualcosa che poteva essere insetticida o forse un deodorante. Poi uno stridore aspro. L'uomo usciva irritato richiudendo la porta. Borbottava ritirandosi verso me.
"Sì, ora può andare".
La vescica comprimeva l'interno dell'addome. Aculei di ghiaccio nel basso ventre. Tiravo dritto verso il gabinetto. Chiudevo la porta serrando il chiavistello con una mano, mentre con l'altra abbassavo la cerniera dei pantaloni. Tiravo fuori l'uccello. Una pisciata epocale. Nella tazza acqua e urina lottavano all'ultimo respiro. Intorno silenzio e le pareti dall'intonaco bianco sporco. Il pavimento di piastrelle opache multicolori. Davanti a me una finestra stretta e bassa si affacciava su un pozzo di luce buia. Sul davanzale diverse mosche stecchite. Avvelenate.
Alle mie spalle un grande poster dipinto. Qualcosa. Niente.
Lo squarcio si richiude.
Conosco quell'uomo? Quel modo scomposto di camminare e l'atteggiarsi guardingo ricordano il

tizio che vendeva le cose. Ninnoli colorati. Stampe. Riproduzioni. Riviste. Libri usati e pubblicazioni a buon mercato. Giornaletti. Sì, albi a fumetti. E niente altro. Non ricordo nient'altro. Che fosse proprio lui?

Muovere le gambe costa fatica. Per raggiungere l'entrata del cinema impiego un tempo esagerato. Le vetrate sono impolverate. Una luce al neon si diffonde feconda sui manifesti colorati e sulle pareti ricoperte di assicelle di mogano logoro. Di sbieco c'è un imponente bancone metallico consunto. Scrostato dalla ruggine.
Dietro stanno le ciglia finte e il fondotinta abbondante. L'ombretto celeste steso attorno le fosse degli occhi. Il rossetto carico di fuoco. Un make up molesto. Indossa un vestito giallo da quattro soldi smanicato. La pelle come la cotica dei polli morti disposti sul bancone del macellaio. L'epidermide giallastra solcata da tatuaggi tribali blu cobalto. Una smorfia al posto del sorriso. La chioma cotonata rosso stinto raccolta a coda di cavallo. I porri sul viso. E un'acqua di colonia da postribolo. Una vecchia bagascia.
"Vorrei entrare a dare solo un'occhiata".
Rimane in silenzio. I suoi occhi mi scrutano mentre mastica una cingomma con ritmo alterno. Assente e felina esamina il mio volto come se avessi qualcosa che non va.
"Il biglietto costa cinque euri".
Infilo la mano nella tasca interna del trench. Un gesto accorto e automatico. Istintivo. Che non so perché dovrebbe rassicurarmi. Pantaloni di fustagno.

Un trench chiaro sopra una camicia bianca con una cravatta nera. Scompagnato, nell'insieme. Estraggo un portafogli gualcito di finta pelle marrone. Non può essere il mio. Perché questi vestiti non sono miei. Eppure l'oggetto accende un ricordo di quand'ero bambino. Avevo smarrito il portamonete. Dentro il frutto di paghette, regalini dei nonni e piccole creste alle commissioni di mamma. Sì. Avrò avuto una madre. Avevo accumulato tremila e duecento lire. Questo mi riporta agli anni Ottanta. All'idea che è esistita un'epoca chiamata così. E alla lira. Volevo comprare una scatola di Lego. La più piccola che c'era sullo scaffale del grande magazzino Upim. La più economica in commercio. C'era un solo personaggio. Un'astronauta con una navetta spaziale. Quello era stato il portamonete di mio padre. Sì. Avrò avuto un padre. Lui non lo usava più ormai e quindi l'avevo preso per me. Un vecchio portafogli di pelle scura e liscia, si chiudeva con una clip. L'avevo custodito in tasca.

Quel giorno indossavo dei pantaloncini azzurri di cotone con una fascia blu cerchiata ed elasticizzata alla vita. Aveva le tasche strette. Piccole. Ero stato al parco a giocare ai pirati con qualcuno. Un ragazzino biondo. No. Non saprei dire chi fosse. Ricordo di aver corso e saltato tutto il tempo sotto l'ombra di grandi alberi carichi di fogliame. I grossi tronchi scuri e rugosi. Le foglie verde smeraldo.

Lo cercammo dappertutto e lungo la strada del ritorno verso non so dove. Credo una casa sopra un'officina meccanica. Sì. Ad ogni modo non ci fu proprio modo di trovarlo. Da allora devo aver preso quell'abitudine.

Questa di controllare di tanto in tanto se in tasca è tutto in ordine. Ogni cosa al suo posto. Il portafoglio. Le chiavi di casa. So che in passato devo aver smarrito anche quelle. Una volta. Non ricordo altro oppure l'ho rimosso. Incredibile come un fatto di per sé privo di un significato profondo ti possa molestare per tutta la vita.

"Allora?"

Tiro fuori una banconota da cinque. La donna non era fornita solo di braccia con la pelle di gallina. Anche le mani sembravano zampe di una pollastra. Le unghie laccate di vernice granata sbucciata via. Le dita strangolate da anelli fasulli. Acciuffano il contante. La baldracca stacca il biglietto e me lo offre. La osservo per qualche secondo. Lei un giorno morirà. Come tutti, mi viene da pensare.

Come me.

Come te.

Un giorno dovrai morire. Sul serio. Non come l'attore di una pellicola che interpreta un personaggio che viene ucciso. No. La morte per sempre, intendo. Quella definitiva. Quando ci pensi un'angoscia immensa ti assale, no? E pensi che sarà inevitabile. Che non sai quanto tempo ti resta da vivere. Che non lo sa nessuno. E non vorresti sprecarlo. Il tempo. Ti rendi conto che avresti ancora molte cose da fare. Persone care a cui vuoi bene. Che vorresti avere figli. Una moglie. Sì. Un giorno dei nipoti. E invecchiare. Sì, diventare un vecchio.

Tu vuoi solo vivere. Non per sempre. Perché sai che non è nella natura delle cose; che bisognerà lasciare

spazio alle generazioni future. Ma vorrai vivere a lungo e bene. Per poter vivere tutte le cose che vuoi. Non hai ancora intenzione di crepare. Per niente. E allora pensi che bisogna trovarsi un lavoro. Sposare la donna che ami. La ragazza della porta accanto. Una bellezza acqua e sapone. Fare figli e vivere con sincerità. Mantenerti in salute e onesto. Sereno. Vivere una vita degna. Una vita vera. Essere uguale agli altri. L'ordalia.

Oltrepasso l'atrio, entro nella sala. Scosto le tende acustiche. Enormi. Rosso carminio. Buio fitto. Le scarpe scivolano sul pavimento fino ad appiccicarsi su qualcosa che sfugge sopra la moquette. Farina d'avena? Saliva? Sperma.

Tanfo di chiuso. Quando inizio a distinguere le forme e i colori il film è già iniziato. *Hotel Les Corbeaux*. Così si intitola la pellicola. I nomi degli attori protagonisti che scorrono con i titoli di testa sono proprio bizzarri, nomi d'arte, robe come Johnny Trapano e Pompa Umana. Lucy Lick e Samy Blow. Mi adagio su una poltrona, la prima di una fila. Non saprei dire quale.

Il film è ambientato in un albergo di provincia frequentato solo da satiri e ninfomani. La pellicola scorre. Il laido addetto alla *reception*, un giovane magro dalla barba incolta, gestisce i traffici erotici tra le ragazze e i clienti. Perspicace e servizievole. All'avventore indica come a ogni stanza corrisponda una ragazza e un particolare servizio della casa. Basta scegliere. E pagare la tariffa. Si possono selezionare diverse ragazze, anche due o tre per volta, e diverse

prestazioni. Alla bisogna è disponibile anche un negroide, dice. Trama prevedibile. Personaggi improbabili. Tra i clienti spicca pure un prelato. L'addetto alla reception ripete sempre la medesima filastrocca, che si scrive "albergo" ma si dovrebbe leggere "casino". Una sorta di regola non scritta del settore, dice. Nelle camere si consumano piaceri dove ognuno acchiappa quello che può e chi s'è visto s'è visto.

Scruto le file di poltrone nell'oscurità cercando l'uomo che somiglia al tizio che vendeva oggetti colorati. Fetore di muffa. Poco distante da me, un terzetto mi osserva. Nessun altro nell'intera sala a parte qualche morto vivente. Sussurrano in mezzo al buio che dovrei avvicinarmi. A loro. Hanno qualcosa da mostrare. Qualcosa che maneggiano con voluttà. Li ignoro. Davanti alla porta del gabinetto si è composta una fila. Non voglio immaginare cosa si tenga lì dentro. Certo non gli esercizi spirituali. Ma dovrò almeno entrarci se voglio trovare il tipo che somiglia all'uomo dei fumetti. Mi alzo e mi metto in fila aspettando il turno insieme agli altri esseri.

Evito di osservarli e il lezzo, il sudiciume e il sudore raggiungono lo stesso le mie narici. Nei bagni i primi due cessi sono liberi. Al terzo invece persiste la fila di fuori. Di tanto in tanto qualcuno fuoriesce dalla porta mentre gli altri due seguitano a rimanere disponibili. Non so perché e non mi importa saperlo. Dal cesso evapora un bisbigliare, una litania. L'uomo che somiglia al tipo che vendeva fumetti potrebbe trovarsi giusto qui appresso questa soglia. Proprio dentro il cesso. Perfetto. Apro la porta.

Sulla tazza è assiso un ragazzo ossuto dai grandi occhi cerulei. I capelli grigi, lisci e pettinati all'indietro. La pelle diafana. Le occhiaie profonde. Una flebo al braccio. Indossa una canottiera bianca e calzoncini di flanella a larghe strisce bianche e azzurre. Mi osserva come si aspettasse una mia domanda. Una malattia sembra corrodergli l'anima. La vita stessa. Un malato terminale.
"Cercavo una persona. Forse l'ha veduta entrare qui".
"Sono entrate molte persone, oggi".
"Potrei descriverla".
"Com'è fatta?"
"Un uomo. Ben pasciuto. Verso la mezza età. Capelli brizzolati. Corti. Un pizzetto ben curato. Stempiato. Olivastro. Indossava, se non ricordo male, i pantaloni di una tuta da ginnastica color verde pistacchio e una camicia bianca a maniche corte. E paio di scarpe da tennis".
"Non l'ho visto, mi dispiace".
"Peccato. Incontrarlo sarebbe stato di grande aiuto per ricordare".
"Ricordare. Cosa?"
"Alcune cose di cui avrei un gran bisogno".
Il giovane malato terminale indugia alcuni istanti in silenzio. I grandi occhi celesti rivolti verso il vuoto, alle mie spalle, dietro di me. Sembra stia consultando un archivio invisibile. All'improvviso mi afferra per un braccio. Stringe con forza. Mi scruta. Trema. Una protuberanza spunta nel suo fianco, sotto la canottiera. Si muove. Pulsa. Produce un suono come una voce. E da sotto la canotta si percepiscono delle

forme. L'abbozzo di una testa. I lineamenti di un volto sgraziato. Una bocca che si muove.
"Già. Ad ogni modo, quello è un grande albergo. In montagna. Fuori c'era la neve. Ne era caduta molta. Un inverno piuttosto rigido quell'anno. Il personale era composto da individui dalle sembianze mostruose e spettrali. Tu facevi finta di niente, nonostante ti chiedessero che se avessi incontrato degli intrusi, gli strani esseri, avresti dovuto metterli all'erta. Non c'era la luce del sole, era notte, forse. Il crepuscolo. Nel cortile giunse dalla città in fondo alla valle un'orda di giovani violenti che si erano dati a pestaggi e saccheggi. Cacciatori di frodo senza legge sulla pista dei morti viventi. Era la conferma che non saresti riuscito a scappare. È tutto. Stai attento d'ora in poi. Addio".
La protuberanza tacque. Immobile. Si sgonfiò. Il tipo mollò la presa sul mio braccio. Sembrava fissare ancora il nulla e invece disse qualcosa fissandomi dritto negli occhi.
"Saprebbe indicarmi la via più breve per il castello?"

Fuori non c'era più nessuno ad aspettare. Tornando nella sala vidi che il terzetto non era più al posto di prima, anzi, si era spostato verso un tipo dai capelli lisci, neri e lunghi, che prima non avevo notato. Un invertito, senz'altro. Lo guardai meglio. Indossava una tuta sportiva color verde pistacchio e una camicia chiara. Non era altri che il tizio che somigliava all'uomo dei fumetti. Indossava una parrucca. Però non era l'uomo dei fumetti! Quello era ben in

carne, questo uno smilzo al confronto. A vederlo di sfuggita poteva sembrare quel tipo. Ma a ben guardare si assomigliavano soltanto. Oltretutto quell'altro era molto più giovane. E, parrucca a parte, aveva anche più capelli adesso che ci penso. La carnagione bruna. E la barba. Niente da fare. Non era lui.
Il film intanto era giunto a una scena movimentata. Una camera dell'albergo di terz'ordine. Un ragazzone nero con un occhio scuro e l'altro verdastro. Dotato di un membro fenomenale. Circondato da femmine. Una bianca e in carne dai capelli amaranto. Due di colore del tipo asiatico. Una snella e languida. L'altra bassa e tozza. E una signora finta bionda di mezza età. D'un tratto si apre la porta della stanza. Il servizio in camera. Un tizio con un vassoio carico di flaconi di unguenti e sex toys. Lo inquadrano per un tempo indefinito soffermandosi sul volto per pochi fotogrammi. Ammicca mentre afferra la mancia dalle grosse mani del negro. Lascia la camera rapido.
Quell'attore sono io! Salto sulla sedia. Esco subito dalla sala. Devo assolutamente trovare chi ha girato la pellicola e dove.
La vecchia baldracca è sempre al suo posto.
"Vorrei qualche informazione sulla pellicola che state proiettando".
"Non sono previsti rimborsi. Qua vige la regola del soddisfatto oppure soddisfatto. Intesi?"
"Non mi sono spiegato bene. Voglio solo sapere dove hanno girato il film".
"Non può aspettare la fine della pellicola? Ci saranno i titoli di coda".

“Non ho tutto questo tempo”.
“Vuole lavorare nel cinema a luci rosse? Certo, i film abbondano di attrici dell’Est Europa. Bulgare e ungheresi. Tutte brave. Sì, brave a fingere. Ci rifletta un istante. In questi film il sesso è tutto falso. E quelle ragazze vengono pagate per fare finta di scopare. Ci rifletta prima di gettarsi a capo fitto in questa avventura. Per non parlare degli uomini. In vita mia non ho mai incontrato un solo uomo che durasse più di tre minuti. Per tacere dei gatti soriani che si vedono in mezzo alle gambe di quei maschioni. Lei, per esempio, come sta messo? A guardarlo non sembrerebbe molto in forma. E quelle bende in testa? Cosa sono? È ferito, forse?”
“Quali bende? Ah! Queste, dice? No, non è niente. A ogni modo, si sbaglia. Vorrei solo sapere qualcosa sul film. Chi lo ha girato e dove magari. Avrei bisogno di incontrare queste persone. Qualcuno della produzione”.
“Allora, le pellicole arrivano tramite un distributore locale che le riceve da uno regionale che a sua volta è gestito da una rete nazionale. Altro non so. Non abbiamo quel tipo di informazioni”.
“Scusi, ma le pellicole arriveranno confezionate con un’etichetta. I titoli, ad esempio. I titoli in capo. I titoli di coda. In genere il nome del produttore è in bella evidenza. Lei lo avrà pure visto. Ricorda?”
“Certo, quello lo possiamo vedere chi è. Aspetti, controllo il registro. Ecco, l’etichetta della pellicola è la Sex and Flex Hard Core Production. Produttore, regista nonché attore protagonista è l’omone negro,

l'ineffabile Aingue Butord, la Pompa Umana! Una vera celebrità del settore. C'era scritto anche sul manifesto. Penso che avendo visto il film avrà chiaro ormai di chi e cosa stiamo parlando".
"Nient'altro? Un indirizzo?"
"Sì, questo. Aspetti che glielo ricopio. Ecco, tenga. È un posto fuori città".
"La ringrazio molto".
"Aspetti a ringraziarmi. Le consiglio di stare attento con quell'uomo se dovesse incontrarlo. L'ha guardato bene, no? Ho la sensazione che potrebbe rivelarsi un'esperienza molto dolorosa per lei".
"Farò attenzione, grazie. Ma non è come lei crede, non sto cercando lui, sto cercando me o qualcuno che mi conosca".
"Con questa crisi ognuno cerca di arrangiarsi come meglio crede. Fatti suoi. Un'altra cosa. Posso darle un consiglio? Si cambi d'abito. Così com'è conciato non si può guardare. Questi colori fanno a pugni tra loro. Lei deve essere daltonico".
Sento appiccicato addosso lo sguardo della tipa fino all'uscita. Fuori del Porno Multiplex procedo lento lungo il marciapiede. La donna parlava dei miei vestiti. Chiudo gli occhi. Ricordare costa molta fatica, peggio che camminare. Sono nell'atrio di un grande edificio e vedo le mie mani che da un attaccapanni afferrano un camice bianco che infilo sopra il trench che indosso. Rimane impresso il colore verde acqua del pavimento. Linoleum. Nient'altro. Se non un enorme peso alla testa. Apro gli occhi. I muscoli indolenziti. Muoversi è logorante. Dovrei sedermi da

qualche parte. Ho bisogno di riposarmi un poco. C'è un piccolo giardino spelacchiato con gli alberi dalle chiome stracariche. E una panchina. L'ombra. Le luci della sera.
Il portafogli potrebbe contenere anche un documento, ma a parte qualche altra banconota c'è solo una patente. Il tizio nella foto mi guarda ma non so chi sia. Anche gli altri dati non mi dicono nulla. Non saprei dire di chi posso fidarmi in queste condizioni. Riflettendoci potrei essere un criminale. Un pericoloso ricercato. Un terrorista.
Sulla panchina di fronte sta seduto un tale. Incartapecorito. Indossa pantaloni sbrindellati con un laccio al posto della cinta. Una maglia consunta di cotone infilata dentro i calzoni. Delle scarpe lise di finta pelle. Mocassini. Le braccia irsute di peli grigi. Calvo. Un naso enorme e baffoni bianchi che celano la bocca alla vista. Ai piedi una busta di plastica con dentro qualcosa. Mi squadra. Si alza. Sarà alto almeno due metri. Lungo e secco cammina con flemma un passo dopo l'altro. Si appoggia sulla panchina, siede vicino a me con gesti lenti e misurati. Vecchissimo. Effonde il lezzo putrido dei barboni.
"Non bisognerebbe mai giudicare le persone prima di conoscerle".
"Me ne guarderei bene".
"Giusto. Ormai sono vecchio. Un relitto umano. Mi hanno fatto del male. E qualcosa per cui ho perso tutti i denti. Vede? Ma la crisi non c'entra. Tutto è avvenuto prima del *default*".

Un grande cane nero di razza meticcia si avvicina alla nostra panchina. Una bestia enorme, dal pelo scompigliato e cencioso. La testa grossa e squadrata. Un bastardo. Annusa il terreno come stesse fiutando una pista verso non so che cosa, qualcosa da sbranare, una traccia precisa però che lo condurrà ben presto da noi. La cosa non mi piace. Il vecchio invece sembra non badarci.

"Dopo la guerra. Molto tempo fa, prima di questa crisi balorda. Ero medico. Non da queste parti, altrove. In un piccolo borgo di origini medievali, circondato dalla pianura sterminata e dalle nebbie. Sì, quella regione là, ci siamo capiti. In quel tempo negli Stati Uniti il presidente Truman era sul finire del secondo mandato. Siamo nel 1951. Un piccolo paese in mezzo ai campi coltivati a mais. L'Italia è un paese europeo del blocco occidentale, situata appena al di qua del confine con i paesi del blocco sovietico; la Jugoslavia e l'Albania – il patto di Varsavia sarà siglato solo nel '55. Primo ministro è De Gasperi, mentre al ministero della difesa c'è un certo Pacciardi, un politico che si era molto adoperato per l'ingresso dell'Italia nella Nato nel '49. Mi sta seguendo?"

"Sì, credo".

Il vecchio barbone prendeva delle lunghe pause. Il petto sussultava come un mantice sfiatato. La voce viscida. Una bava di lumache. Le dita ossute gesticolavano nell'aria vuota e gelida.

Il bastardo pareva essersi allontanato, invece muove le grosse zampe verso la nostra direzione nella completa indifferenza del vecchio pazzo.

"Gli abitanti del borgo danno segni di follia. Compiono atti dettati da violenza e paranoia. Stati allucinatori con paesaggi inesistenti, ambienti bizzarri e stravaganti forme geometriche; persone, animali e altre strane figure nel campo visivo. Le autorità del paese non si raccapezzano, ritornano antiche paure e superstizioni mai sopite. C'è chi parla di forze maligne, chi di stregoneria! Ritorna a galla una vecchia storia che tutti faticano a dimenticare".

Il cagnaccio è ancora più vicino. Il vecchio smette di parlare per fissare la bestia con sguardo truce. L'animale contraccambia con un ringhio feroce. Si osservano l'un l'altro minacciosi per qualche secondo quindi tornano a ignorarsi. Il vecchio riprende il racconto.

"Alla fine del Cinquecento nel borgo tre donne furono catturate, processate e condannate a morte dall'Inquisizione. Chi non morì sotto tortura fu arsa viva. Forse dietro alle presunte streghe si nascondeva una vera e propria macchinazione che trovò nelle poverette un capro espiatorio. Nessuno si dice sicuro che le streghe fossero davvero tali o solo levatrici esperte nell'uso delle piante officinali. Qualcosa di oscuro e atavico era radicato da quelle parti anche nel 1951. Usi, costumi e credenze antichissimi provenienti dal paganesimo: una donna con la propria figlia si dedicavano infatti alla raccolta delle erbe medicinali e confezionavano unguenti e altri preparati medicamentosi naturali che vendevano ai compaesani per poche lire. Ero l'unico uomo di scienza del paese,

avevo compiuto delle ricerche e ritenevo che quei fenomeni potessero legarsi a un fungo tossico, l'ergot, noto anche come *claviceps purpurea*, un parassita delle graminacee che contiene alcaloidi velenosi, tra cui l'acido lisergico conosciuto come LSD, resistente anche alle alte temperature di cottura e che poteva aver attaccato il mais della polenta, l'alimento tradizionale di base in quei luoghi all'epoca".

Il cane riprende il suo giro fermandosi stavolta per brevi soste tutt'intorno a noi per segnare il territorio con rapidi schizzi di urina puzzolente. Il vecchio si alza di scatto e con ampi gesti e urla scaccia la bestia che dapprima abbaia e poi scappa via lontano. Lui torna a sedersi accanto a me e riprende a parlare.

"L'ingerimento accidentale dell'ergot provoca l'ergotismo, una malattia conosciuta nel medioevo con il nome di fuoco di Sant'Antonio, fuoco sacro o male degli ardenti. L'ergotismo era spesso fatale e aveva sempre effetti devastanti sulle comunità che venivano colpite. Questo morbo poteva presentarsi in due forme: l'*ergotismus convulsivus* caratterizzato da sintomi neuro convulsivi di natura epilettica, e l'*ergotismus gangraenosus*, caratterizzato dall'insorgere della cancrena alle estremità fino alla loro mummificazione. Tra gli effetti di questa intossicazione vi erano appunto anche le allucinazioni. Questo portava la gente a mettere in relazione la malattia con il demonio o con forze maligne. Non avevo i mezzi per compiere delle analisi approfondite. Dovetti rivolgermi alle autorità sanitarie del capoluogo, ma gli esami in maniera inspiegabile tardavano a arri-

vare con vari pretesti. Frattanto nel paese si diffondeva un clima da caccia alle streghe. La donna con la figlia subirono ingiurie e malversazioni. Cercai con ogni mezzo di avere un contatto col ministero tramite il sindaco e il maresciallo dei carabinieri".

Un rumore di foglie smosse mette il vecchio all'erta. L'uomo si alza per osservare meglio tutt'intorno a noi. Aguzza lo sguardo e pare annusare l'aria, quindi si risiede.

"Volevo solo cercare la verità, ma allora non potevo sapere cosa si celava dietro quegli eventi. Qualcosa che scoprii solo in seguito quando oramai era troppo tardi. In realtà non c'era alcuna stregoneria, men che meno alcuna infestazione micotica, ma un terribile esperimento condotto dalla Cia. Dietro insomma c'erano gli americani".

La voce del vecchio s'era fatta flebile. La percepivo appena. Fece un cenno d'assenso col capo. I suoi occhi erano due finestre spalancate su una distesa buia.

"Avevano contaminato l'acqua del fontanile. La prova era finalizzata a sperimentare il controllo della mente con LSD e metodi di interrogatorio ipnotico che coinvolsero alcuni ignari individui del paese finiti ricoverati nei reparti psichiatrici e nei manicomi. Settori del governo italiano erano a conoscenza della cosa, sarei pronto a giurarlo, ma fecero in modo che le cose andassero nel verso giusto, oltretutto quella era una regione fortemente orientata verso il partito comunista. Credo d'essermi spiegato, no? Andava posta sotto attenta osservazione per ossequio nei

confronti del grande alleato americano. Real politik". Pronunciò queste ultime parole come una sentenza. Rimase senza spiccicare parola a lungo a fissare il silenzio innanzi a sé.
"Caro ragazzo, mi ero ritrovato in un gioco troppo grande, dove non ero stato invitato. Avevo la furia del popolo da un lato e dall'altro la donna con la figlia accusate di stregoneria vittime del linciaggio dei paesani. Fummo salvati dai carabinieri, ma venimmo internati tutti e tre in manicomio lo stesso. Furono anni orribili. Le donne morirono quasi subito. Quando mi fecero uscire scappai via. Lontano. Ho vissuto sempre per strada. È dura. Molto dura. E io sono vecchio. Tanto vecchio".
"La sua storia è così incredibile che può essere vera".
"Si renda conto in che razza di paese viviamo".
Lo sguardo inquisitorio mi inchiodava alla panchina. Il vecchio si alzò. Camminava lento ripercorrendo l'itinerario compiuto dalla grossa bestia. Abbassò la cerniera dei pantaloni e tirò fuori un membro nodoso solcato da vene varicose. Urinò in diversi punti e solo dopo aver segnato il territorio ripose l'affare al proprio posto e lentamente si dileguò.
Le fitte alla testa vanno e vengono. Devo sbrigarmela da solo e alla svelta. A vivere per strada si fa una brutta fine. Devo trovare Aingue Butord.